

Care delegate, cari delegati,

Permettetemi di ringraziare i nostri ospiti che hanno voluto onorarci della loro presenza e voglio ringraziare tutte quelle persone che in questi anni hanno lavorato con me.

Malgrado i tempi che viviamo, noi siamo qui, oggi, per rappresentare le lavoratrici e i lavoratori della Uil, e malgrado i tempi di ferro che stiamo attraversando, non veniamo qui con le ginocchia piegate e non abbiamo neanche chinato la testa; anzi, siamo qui con una grande voglia di riscatto.

Negli ultimi quattro anni, le condizioni del Paese sono notevolmente peggiorate.

Per rendere l'idea di quali siano state le conseguenze politiche e sociali, basti pensare che, dal nostro ultimo Congresso, abbiamo avuto quattro governi con maggioranze diverse.

Ma la recessione non è finita né è terminata la distruzione di posti di lavoro. E questa è la dimostrazione più chiara che la ricetta per uscire dalla crisi, imposta dall'Europa e applicata molto diligentemente in Italia, non funziona.

La riduzione del debito sovrano e la riduzione del deficit, con la conseguente "svalutazione interna", e cioè con la compressione dei salari e delle pensioni, non poteva che portare a un aggravamento della recessione e della deflazione.

Neanche la riduzione dei tassi di interesse è risolutiva perché la riduzione dei prezzi fa aumentare i tassi di interesse reale, annullandone gli effetti espansivi.

La conseguenza è che l'Europa è l'unico continente che dal 2008 ha perso 6 milioni di posti di lavoro: è un autentico disastro.

Oggi l'Europa è vista come un buco nero, pericolosamente capace di tirare giù anche il resto del mondo.

Anni di recessione, aumento della disoccupazione, crisi dei sistemi di welfare nazionali. La conseguenza sociale e politica è che l'Europa oggi è vista dalla maggioranza dei cittadini europei non più come una speranza, la soluzione ai tanti problemi nazionali, ma come il “problema”.

L'onda lunga dell'integrazione ha subito un reflusso verso i nazionalismi.

L'Euro, la moneta unica, viene vista sempre di più come un abito troppo stretto e rigido dentro cui si crede che si possa soffocare.

Si diffonde così l'illusione di potersene in qualche modo disfare. Illusione tragica, perché non c'è nessun nuovo abito: resteremo semplicemente nudi e raddoppieremo il disastro.

Siamo a una svolta della storia.

Oggi a distanza di 25 anni, c'è un altro muro da abbattere: quello che impedisce all'Europa di guardare al di là delle paure in cui essa stessa è immersa.

Sembra esserne convinto anche il Governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, che ha affermato: “Oggi è più rischioso fare troppo poco, che troppo”.

Ecco perché non abbiamo che una decisione da prendere: puntare tutto sulla crescita.

Perché la crescita non resti solo una parola o al massimo un'aspirazione, bisogna avviare subito una politica di investimenti e aumentare la domanda interna.

L'Unione deve cambiare la sua politica: deve promuovere e finanziare una grande fase di investimenti e questa è una impresa ardua ma, come sempre capita, pensare di sfuggire ai problemi imboccando qualche scorciatoia è il modo migliore per peggiorarli ulteriormente.

In questo quadro, il nostro Paese deve giocare un ruolo decisivo. Può e deve.

Per essere convincenti nei confronti delle Istituzioni europee occorre essere credibili, ma per esserlo non ci possiamo più permettere lo scandaloso lusso di perdere, ogni anno, miliardi di euro che l'Unione Europea ci destina, che non utilizziamo e che perciò vengono sistematicamente girati ad altri Paesi.

La nostra crescita è frenata dalla burocrazia e dalla corruzione.

Un secolo fa, Kafka diceva che le catene dell'umanità sofferente sono fatte di carta bollata. Sembra che parlasse all'Italia di oggi.

La maggioranza degli amministratori locali si piega alla ricerca del demagogico consenso e non realizza le infrastrutture necessarie allo sviluppo.

Gli investimenti pubblici non sono stati impediti dalla mancanza di risorse, ma dalle incapacità o dalle illegalità di chi deve prendere decisioni, progettare e attuare gli investimenti. Gli investimenti pubblici non possono sostenere le clientele, gli imprenditori amici, e non possono più servire a comprare il consenso, come fanno ancora gran parte dei nostri amministratori.

Per essere credibili dobbiamo cambiare in profondità.

I problemi, purtroppo, hanno la testa dura e tutte le scelte non fatte ce li ripropongono sempre nel modo peggiore.

I continui annunci e rinvii delle scelte ci costringono a ripetere le cose che non sono state fatte e che, invece, è necessario fare:

- ridurre il numero dei Comuni,
- accorpate le aziende pubbliche riducendole da più di 7000 a qualche centinaio;
- abbattere i centri di spesa da oltre 30 mila a 300, e così – vedrete - si applicheranno anche i costi standard;
- riformare le leggi sugli appalti eliminando il cosiddetto “massimo ribasso” e la possibilità della variazione dei progetti e dei costi in corso d’opera.

Gli investimenti pubblici non possono sostenere le clientele, gli imprenditori amici e non possono più servire a comprare consenso, come fanno gran parte degli amministratori.

Occorre finalmente avere una politica industriale che significa individuare e sostenere gli investimenti nei settori strategici. E laddove gli imprenditori privati non fossero capaci o non potessero, è necessario sostituirli con l’intervento pubblico.

Ma come si pensa di poter guardare al futuro se facciamo scappare gli investitori stranieri, se consideriamo – unico Paese in tutto l’OCSE - l’industria siderurgica una vecchia ferraglia da dismettere, se continuiamo a far pagare l’energia alle imprese il 30% in più rispetto ai nostri concorrenti, se la giustizia civile, per la lentezza che la contraddistingue, spesso non garantisce la certezza del diritto. E se non riusciamo a far pagare le tasse agli evasori come facciamo ad essere credibili?

Queste sono le battaglie che dovrebbe condurre un Governo se davvero vuol far cambiare questo Paese.

Per la crescita della nostra economia non è, però, sufficiente agire solo sul lato dell'offerta, e quindi sugli investimenti, ma anche sulla domanda interna.

Ecco perché abbiamo bisogno di una riforma fiscale che riduca ulteriormente e strutturalmente le tasse sul lavoro e sulle pensioni. Allo stesso modo, è necessario che si ripristini la contrattazione nel pubblico impiego.

Abbiamo bisogno, infine, che si riformi la Legge Fornero con l'obiettivo di rendere l'uscita dal lavoro più flessibile e che si prenda atto che non tutti i lavori sono uguali.

Non è possibile che tutti quanti restino al lavoro alla stessa età! Questa è l'Italia! Così come occorre ripristinare la rivalutazione delle pensioni.

Altrimenti stiamo destinando alla povertà autentica milioni di italiani che, in tutti questi anni passati, hanno fatto la ricchezza dell'Italia e hanno pagato tutti i contributi e tutte le tasse e anche un po' di più, perché si sono sostituiti anche agli evasori.

Ma la politica, ormai liquida, sembra aver smarrito il senso delle priorità perché insegue, ipnotizzata, le mode e sembra soggiogata dalla visibilità mediatica. Ecco perché è liquida. Perché si illude di costruire il consenso banalmente stando sulle battute e sugli slogan.

In questo scenario, è inevitabile che si generi un corto circuito nell'interlocuzione tra i corpi intermedi e le stesse Istituzioni politiche.

Sono convinto che noi tutti abbiamo il dovere di porci un obiettivo: avere piena consapevolezza della nuova natura e della nuova struttura dei problemi in cui siamo immersi.

Il mondo e l'Europa sono cambiati e anche il nostro Paese si è trasformato. La cifra della cultura politica e sociale con cui dobbiamo confrontarci è sostanzialmente diversa da quella del nostro recente passato.

Se non metabolizziamo l'evoluzione genetica che hanno subito la politica mondiale e alcuni assetti istituzionali europei e italiani, se non comprendiamo il mutamento intervenuto nella governance delle dinamiche economiche e il ruolo del capitalismo finanziario; se non abbiamo cognizione delle novità che condizionano le decisioni sulla stessa allocazione degli investimenti e dei processi produttivi; in un solo concetto, se non cogliamo la nuova essenza del potere, rischiamo di non esercitare, in modo efficace e poco incisivo, il nostro democratico ruolo di contro potere.

In una società liquida, una struttura solida e organizzata come quella sindacale viene vissuta come un'anomalia e come un ostacolo all'indistinto fluire dei processi sociali e politici che sono guidati da mercati senza più regole e dagli interessi dei ceti più forti.

Non abbiamo bisogno di conservare, ma di fare riforme, perché sono le persone e gli interessi che rappresentiamo che pagano l'assenza di riforme.

Sono i nostri iscritti che vengono messi in cassa integrazione, che non trovano un posto di lavoro per i propri figli, che subiscono le conseguenze salariali dei mancati rinnovi contrattuali, che si impoveriscono per l'inconsistenza delle loro pensioni. E

poiché non è più possibile far ricorso al debito per trovare le risorse necessarie a dare risposte a questi legittimi bisogni, è del tutto evidente che bisogna fare le riforme necessarie per accrescere la produttività del nostro sistema economico e creare le risorse che ci servono per far sì che i nostri cittadini abbiano un futuro e vivano anche meglio e consentano di risolvere quei problemi.

La UIL è un Sindacato riformista, ma per essere una forza che sostiene un processo di riforme deve conoscere e interpretare bene una società ormai frantumata, con diverse identità, una società sull'orlo di una crisi di nervi, le cui aspettative sul futuro stanno rapidamente svanendo.

Un Sindacato confederale per avere un futuro deve misurarsi seriamente con le diversità anche della sua rappresentanza, pensare alle soluzioni, trovare risposte concrete ai problemi e ai drammi sociali.

Non possiamo essere autoreferenziali, non possiamo parlare solo a noi stessi. Non basta avere ragione, serve convincere l'opinione pubblica delle nostre ragioni e, per questo, dobbiamo cambiare un po' anche il nostro linguaggio, ma soprattutto non essere conformisti e non farci dire dagli altri quello che, acriticamente, dovremmo fare. Perché la politica è ancora vecchia, anche se al potere sono arrivati i giovani. E qualche volta abbiamo la sgradevole sensazione che, giustamente, si voglia cambiare un Paese che, però, non si conosce e con ricette che si conoscono ancora meno.

Renzi, il nostro Presidente del Consiglio, è un mago nell'annunciare i progetti, è imbattibile nel comunicarli ed è immaginifico nel disegnare gli scenari del domani.

Ma nell'affrontare il presente sta mostrando ancora tutti i suoi limiti.

Ne avevamo apprezzato lo spirito decisionista. Il bonus degli 80 euro è stato esattamente quello che per anni avevamo rivendicato per l'avvio di un'inversione di tendenza nella politica economica: l'atto necessario al rilancio della domanda interna. Poi il Premier ha rinviato la riforma fiscale, ha presentato una legge per rivoluzionare la Pubblica Amministrazione, rinviandone la realizzazione a miglior tempo, e l'unica cosa che ha fatto, per decreto, è stata la riduzione dei permessi e dei distacchi, facendo intendere, neanche velatamente, che il vero problema della P.A. fossero i sindacati.

Noi non ci sentiamo per nulla defraudati della concertazione. Vorrei solo ricordare a noi tutti che il 13 giugno del 2011, ben prima dell'era Renzi, è stata proprio la UIL a dare formale disdetta del Protocollo del luglio 1993.

Sono anni, dunque, che ci siamo resi conto dei cambiamenti in atto e che, con vero spirito riformista, abbiamo cercato soluzioni e strumenti innovativi.

Ecco dove siamo stati in questi anni!

Non siamo assolutamente preoccupati, perciò, del comportamento di Renzi nei nostri confronti. Ciò che ci preoccupa molto seriamente sono le ricadute negative di queste scelte sulle persone, sui nostri iscritti e sui lavoratori. Scelte che, invece, in realtà, appaiono come l'espressione di un mero conflitto politico estraneo agli interessi della gente.

Pensando di contrastare noi, Renzi finisce col danneggiare i cittadini.

Emblematica è la vicenda dei Patronati. Togliendo le risorse a questi istituti, che assistono gratuitamente i cassintegrati, i disoccupati, i pensionati, gli immigrati nella

definizione delle pratiche relative ai loro bisogni concreti, non si ostacolano i sindacati, ma coloro che hanno più bisogno: noi garantiamo a milioni di italiani diritti che lo Stato non è più in grado di assicurare. E ce ne fanno quasi una colpa.

Insomma, forse ci sarà ancora qualcuno che prova a far funzionare l'iPhone con un gettone telefonico, ma sarebbe altrettanto fuori dalla realtà chi si ostinasse a governare il Paese con un tweet. Consigliamo, dunque, a questo Governo di concentrarsi di più sulla soluzione dei problemi veri del Paese e di abbandonare la polemica. Ciò che conta è che si ascoltino le ragioni dei lavoratori e dei pensionati che abbiamo alle nostre spalle, moltissimi dei quali hanno votato per questo Premier e vorrebbero che ora mantenesse le promesse assunte nei loro confronti.

Come sempre, come è nella nostra natura politica, per parte nostra, continueremo a misurare l'Esecutivo sempre e solo su questioni di merito: per esempio, fare i contratti nel Pubblico Impiego, estendere la riduzione delle tasse ai pensionati e rilanciare l'industria.

A proposito del Paese che non si conosce, il Governo è intervenuto sulla vicenda del mercato del lavoro.

A molti sembrerà un'affermazione paradossale, ma in Italia il mercato del lavoro è anche già troppo flessibile.

Essendo troppo flessibile, non solo determina precarietà ma, soprattutto, abbassa l'asticella. E pur essendo un mercato particolare, vale la regola che il lavoro cattivo scaccia quello buono.

In Italia, esistono molti mercati del lavoro. Noi sappiamo che le regole non creano posti di lavoro, tuttavia possono aiutare a far sì che il lavoro cattivo non scacci quello buono. Una diversa regolamentazione del mercato del lavoro e della sua flessibilità è sicuramente un'opera necessaria. Ciò che non capiscono però è che le tutele dell'art. 18 non c'entrano nulla con la flessibilità del mercato del lavoro.

Quelle regole, in realtà, tutelano le persone dai soprusi, dalle ingiustizie e dalle molteplici forme di prepotenza che pessimi imprenditori e dirigenti, purtroppo, praticano in troppi posti di lavoro. Ecco perché non siamo per nulla d'accordo che si riducano queste tutele a milioni di lavoratori che già ce le hanno. La conseguenza sarebbe un ulteriore avvelenamento del clima delle imprese, cosa di cui tutte le persone di buon senso non avvertono il bisogno. Anzi, è necessario aumentare il livello di protezione per quei lavoratori che oggi non ne hanno e, inoltre, ridurre a cinque il numero delle tipologie contrattuali.

Così come è necessario rendere effettivo ed efficace il sistema degli ammortizzatori sociali a protezione di quei tanti lavoratori che oggi perdono il loro posto di lavoro.

Anche la Legge di Stabilità deve essere un provvedimento che tenga conto delle effettive esigenze delle persone e prevedere le risorse per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego e a favore dei pensionati. Noi siamo convinti che bisogna ridurre le tasse anche alle imprese, ma in questa fase non possiamo permetterci di ridurle a tutte: vanno ridotte solo a quelle che assumono, innovano e investono.

La UIL è un'organizzazione all'altezza di queste sfide. Le buone idee che per primi abbiamo avuto, dalla riforma fiscale alla riforma delle istituzioni politiche e, quindi,

della riduzione dei costi della politica, erano le migliori proposte che si sono viste nel nostro Paese negli ultimi anni. Se fossero diventate scelte politiche di tutti e non solo a parole, le condizioni del Paese e delle persone che ci vivono, oggi, sarebbero migliori. Abbiamo il solito difetto: avere ragione sempre troppo presto.

Per costruire il Sindacato del futuro, occorre anche definire un nuovo sistema contrattuale che sia più di prossimità, più vicino alle persone e in grado di valorizzare concretamente il loro lavoro. Occorre, quindi, rafforzare il livello aziendale della contrattazione, anche facendo leva su un'opportuna fiscalità di vantaggio, per accrescere la produttività e per attribuire un adeguato riconoscimento al valore del lavoro e al merito dei singoli. Tuttavia, la nostra struttura economica e di impresa, fondata, prevalentemente, su realtà con meno di 15 dipendenti, rende essenziali e ineliminabili i contratti collettivi. Non è una scelta volontaristica, di una organizzazione sindacale o di tante organizzazioni sindacali, è una necessità, perché è impossibile rappresentare e tutelare milioni di lavoratori senza fare ricorso a forme contrattuali di carattere nazionale e territoriale.

Tra i due livelli, dunque, va ricercato un equilibrio più avanzato che confermi la struttura dell'attuale assetto, ma che tenga conto anche delle trasformazioni del mondo del lavoro.

Noi restiamo convinti che un sistema di relazioni industriali costruito tra le parti sia il migliore, anche in termini di efficacia. Un sistema che regoli le funzioni contrattuali, misuri la rappresentatività dei vari soggetti, dia certezza di regole anche su come si assumono le decisioni e, infine, dia certezze sull'applicabilità dei contratti.

Ma un sistema è un sistema e perché funzioni tutte le parti devono assumersi responsabilità e obblighi. Noi abbiamo lavorato coerentemente in questa direzione, abbiamo realizzato buoni accordi, ma, sinceramente, la nostra impressione è che non tutti i contraenti hanno più la voglia né la forza di sostenerli concretamente in futuro. Se questo dovesse accadere, dovremmo, cari amici e compagni, scegliere un'altra strada: dovremmo realizzare una svolta epocale chiedendo di applicare gli articoli 39 e 40 della Costituzione e, ovviamente, anche l'articolo 46, per mettere in atto concretamente la partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'impresa.

Il sindacato confederale è oggi sottoposto a grandi pressioni. Ai vecchi avversari se ne sono aggiunti di nuovi e si intravede la tentazione e il disegno di chi punta al ridimensionamento della nostra funzione sociale nel desiderio mai espresso che l'unico sindacato buono sia quello che non esiste. Tutto ciò ovviamente crea preoccupazione seria anche tra le nostre file.

I cambiamenti che dobbiamo realizzare sono realmente impegnativi, ma servono a costruire un sindacato nuovo. Come disse John Kennedy: “gli uomini vincenti trovano sempre una strada, i perdenti una scusa”.

L'attacco al Sindacato è frontale. Tentano di delegittimare la nostra rappresentatività. Ci spingono persino a sostituire la nostra base di rappresentanza, sostenendo che non ci occupiamo di giovani, di precari, di disoccupati. Invece, noi siamo stati gli unici che in migliaia di accordi abbiamo stabilizzato il lavoro delle figure precarie. Tutta la nostra politica è stata concentrata sulla riduzione della precarietà e sulla crescita dell'occupazione, talvolta rinunciando anche a parte del salario.

Il Sindacato è forse l'unico strumento, l'unica realtà sociale e nazionale, in grado di ridurre quella disarticolazione e frantumazione della società di cui abbiamo parlato. Per il Sindacato del domani questa deve diventare una vera e propria missione nazionale. Un impegno e una responsabilità che ci siamo sempre assunti e che vogliamo continuare ad assumerci.

Dobbiamo parlare di noi, dunque, non in modo autoreferenziale, ma per rispondere con maggiore efficacia all'istanza delle persone che rappresentiamo.

Dobbiamo portare avanti la riforma organizzativa il cui obiettivo è quello di indirizzare le risorse umane e finanziarie verso le strutture sui luoghi di lavoro. Continuare il progetto di miglioramento dei servizi e del rapporto diretto con le persone. Portare a compimento il progetto del Sindacato a rete e ridefinire i nuovi rapporti tra le Categorie e le Strutture orizzontali. Abbiamo già fatto passi in questa direzione, ma il lavoro non è per nulla finito.

Dobbiamo acquistare una maggiore consapevolezza che gli organismi internazionali avranno un'importanza diretta, non diplomatica, senza la quale non riusciremo a incidere efficacemente sulle politiche economiche europee. E se questi organismi non funzionano come vorremmo, la responsabilità sarà in quota parte anche nostra.

Ci accusano di rappresentare solo gli interessi dei lavoratori iscritti o, al massimo, dei garantiti. Respingiamo al mittente questa accusa.

Noi siamo un'Organizzazione di uomini e donne liberi che pensano con la propria testa e che stanno insieme per difendere i diritti e gli interessi delle persone. Siamo orgogliosi di rappresentare e difendere i lavoratori che hanno fatto grande la nostra

Italia, che con il loro lavoro l'hanno fatta risorgere dalle ceneri di uno dei più distruttivi conflitti mondiali e l'hanno riportata ai vertici del mondo.

Noi siamo un'organizzazione radicata tra le persone, nel territorio e nelle imprese.

Un'organizzazione fatta da donne e uomini liberi che pensano con la propria testa, un'organizzazione di cui ci si può fidare.

Per noi il Sindacato non è un fine, ma uno strumento.

Lo strumento migliore per quella voglia di riscatto del lavoro che noi vogliamo rappresentare.

Questa voglia di riscatto che dopo anni di paura, incertezza e sfiducia sta nei nostri cuori e in quelli di milioni di italiani.

Cari amici e compagni, noi non declineremo e non ci faremo emarginare.

Anche nella società del domani il ruolo del Sindacato sarà decisivo. Fino a quando ci saranno quelli che comandano e quelli che eseguono, il bisogno di Sindacato sarà insopprimibile.

Il mio successore sarà in grado di guidare un'organizzazione vincente, e sono sicuro che farà ancora più grande la UIL.

Per me è stato un grande privilegio essere stato il vostro Segretario.

Per quanto mi riguarda, vi dico solo una parola: "Grazie".

Vi abbraccio tutti! Viva la UIL!!